

lunedì 23 luglio 2001

planeta

rUnità | 15



Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres

## Ma il ministro degli Esteri israeliano apre al «monitoraggio» Usa. Sventato attacco-suicida ad Haifa. Paura per il dopo G8

# Peres: no agli osservatori nei Territori

Umberto De Giovannangeli

Finisce il G8, inizia l'incubo-kamikaze. Dieci «martiri» di Hamas sarebbero pronti a colpire obiettivi israeliani. Ad annunciarlo è uno dei leader del movimento integralista palestinese in Cisgiordania, Jamal Tawil. «Siamo pronti a colpire nel cuore dello Stato sionista, per vendicare le continue aggressioni contro la popolazione palestinese», avverte Tawil. Lo stato di allarme scatta già dalle prime ore dell'alba nel nord di Israele dopo che alla polizia erano giunte segnalazioni sull'imminenza di attacchi suicidi palestinesi per vendicare l'uccisione, in un agguato di matrice terroristica ebraica, di tre membri di una famiglia palestinese, tra i quali un bambino di tre mesi, lo scorso giovedì notte a sud di Hebron. In tarda mattinata la polizia riesce ad arrestare un kamikaze palestinese che intendeva compiere un attentato

suicida nel centro di Haifa. Secondo un portavoce della polizia, il palestinese indossava una fascia imbottita di esplosivi che, se fatta detonare, avrebbe potuto causare numerose vittime tra la popolazione della città. Le autorità hanno anche rivelato di aver arrestato nei giorni scorsi un altro palestinese di 33 anni, abitante a Jenin, che ha confessato di aver fatto esplodere un ordigno un mese fa a Hadera, nel centro-sud di Israele. In serata secondo alcuni testimoni i coteri israeliani hanno attaccato la casa di un responsabile di Hamas Ibrahim Jaber in Cisgiordania.

Alla guerra combattuta sul terreno si accompagna quella delle dichiarazioni. Sempre più dure, avvisaglia verbale di un'imminente escalation di violenza. «Arrestate quei due ministri, sono complici del commando ebraico» che ha ucciso tre palestinesi a Hebron. La richiesta viene avanzata dal ministro dell'Anp Hassan Asfour. Una richiesta clamoro-

sa, di dubbio impatto mediatico, tanto più che Asfour dà un nome e un cognome a quei due ministri: Rehavam Zeevi e Avigdor Lieberman, rispettivamente ministro del Turismo e delle Infrastrutture nel governo del premier Ariel Sharon. I due sono accusati dal responsabile dell'Anp di «aver pianificato l'agguato durante un incontro con i coloni, avvenuto a Hebron due giorni prima dell'attacco». Il capo dei servizi di informazione palestinesi, generale Amin al-Hindi, annuncia alla radio «Voce della Palestina» che trasmetterà alle autorità israeliane tutte le informazioni sugli autori dell'attentato nel corso di una riunione tra responsabili della sicurezza delle due parti, prevista per mercoledì prossimo con la presenza di rappresentanti della Cia. Fonti di Gaza hanno anche denunciato l'uccisione di un palestinese di 48 anni, morto nella Striscia di Gaza nella sua casa colpita da un proiettile sparato da un carro armato israeliano.

Ed è in questo scenario fortemente perturbato che si consuma l'ennesima schermaglia diplomatica attorno alle indicazioni emerse dal vertice G8 di Genova. Il nodo del contendere resta quello dell'invio di osservatori internazionali nei Territori. Sugli osservatori, ribadisce il ministro degli Esteri Shimon Peres, l'opposizione di Israele resta inalterata. Osservatori come quelli presenti in Libano o a Hebron, spiega Peres, «non sarebbero efficaci» in quanto né Hamas né la Jihad islamica, responsabili di quasi tutti gli attentati suicidi, mai accetteranno la presenza di stranieri nei loro campi. Ma diverso potrebbe essere l'atteggiamento dello Stato ebraico nei riguardi di un meccanismo di «monitoraggio» americano. Ma Ariel Sharon deve guardarsi anche le «spalle». La posizione del premier all'interno del suo partito, il Likud, non è più solida come sino a qualche settimana fa e una riprova la si è avuta ieri sera, a Tel Aviv, quando

Sharon ha dovuto subire le rumorose contestazioni di una parte dei 2.600 membri del Comitato centrale del suo partito. Il discorso di «Arik il duro» viene più volte interrotto da urla come «Dimettiti» e «Dov'è la sicurezza che ci hai promesso?». Il premier ha rintuzzato gli attacchi di un Comitato centrale apertamente favorevole a una linea molto più aggressiva nei confronti dell'Anp di Arafat, affermando che il governo deve tenere conto nell'agire di fattori politici - interni e internazionali - e militari. Sharon riconferma che Israele continuerà a seguire una politica di «autodifesa attiva» nei confronti dei palestinesi ma ha escluso l'opzione di «pesanti attacchi» contro l'Anp, i suoi capi e i suoi impianti. Ma quelle interruzioni, le contestazioni plateali e i silenzi critici di diversi ministri, indicano che all'interno del Likud si è aperta la resa dei conti. E la fronda interna ha già il suo leader: l'ex premier Benjamin Netanyahu.

# Wahid scioglie il Parlamento che lo accusa

Il presidente indonesiano rischia l'impeachment e dichiara lo stato di emergenza. I militari si oppongono

Gabriel Bertinetto

A notte fonda Abdurrahman Wahid compare sugli schermi televisivi, e in un messaggio alla nazione proclama lo stato d'emergenza, scioglie il Parlamento e informa di avere ordinato ad esercito e polizia di impedire ai deputati di riunirsi quest'oggi per destituirlo.

La crisi istituzionale indonesiana precipita verso esiti imprevedibili. Tutto dipenderà ora dal modo in cui si comporteranno le forze di sicurezza, se obbediranno cioè agli ordini diramati nella notte dal capo di Stato, oppure si atterrano alle decisioni che il Parlamento aveva preannunciato di prendere questa mattina: vale a dire, dichiarare Wahid decaduto, qualora entro mezzogiorno non si fosse presentato in aula per rispondere delle accuse di corruzione e incompetenza, per le quali contro di lui era stata avviata la procedura di impeachment.

L'impressione è che militari e agenti non intendano seguire Wahid nell'avventura. I loro rappresentanti in Parlamento l'altro giorno avevano tutti votato a favore dell'impeachment, e ieri notte, meno di un'ora dopo l'annuncio televisivo del presidente, una fonte degli alti comandi ha rivelato che le forze armate avrebbero disubbidito all'ordine. Successivamente la stessa intenzione è stata manifestata dal capo della polizia di Jakarta.

La domenica nella capitale dell'Indonesia è trascorsa in un accavallarsi convulso di notizie. Dapprima

tre attentati dinamitardi, che hanno fatto complessivamente ben 64 feriti. Teatro delle esplosioni due chiese cattoliche gremite di fedeli. Gli autori, secondo gli inquirenti, sono gruppi intenzionati a «creare caos e insicurezza a Jakarta, in vista della sessione straordinaria del Parlamento». Da un paio d'anni in alcune zone dell'Indonesia, ma raramente a Jakarta, sono purtroppo fren-

Tre bombe esplodono in chiese della capitale durante le cerimonie festive: 64 feriti

quenti gli scontri fra estremisti islamici e cristiani. Questi ultimi sono una minoranza nel paese, e per lo più sono stati vittime degli attacchi.

Successivamente nel corso della giornata si è assistito ad uno stillicidio di annunci da parte di Wahid e del suo staff. Dapprima si è avuta la ripetizione di un ormai stranoto leit-motiv: non mi dimetto, le iniziative del Parlamento contro di me sono illegali. Poi l'annuncio di un colloquio avuto con il generale Widodo, comandante supremo delle forze armate, al quale Wahid aveva chiesto di fare marcia indietro e ritirare il sì già dato il giorno prima all'impeachment. Silenzio sulla risposta ricevuta da Widodo. Intanto slittava di ora in ora il momento di una «importante dichiarazione», che il presidente si accingeva a fare alla nazione. Quando finalmente Wahid compariva in televisione per proclamare lo stato d'emergenza era già l'una di notte.

Nel frattempo mezzi blindati e truppe avevano preso posizione sul grande spiazzo davanti al palazzo presidenziale. Per proteggere il capo di Stato o per essere pronti ad



Una delle tre esplosioni avvenute ieri a Jakarta

arrestarlo non appena il Parlamento quest'oggi lo avesse destituito? Né l'una cosa né l'altra, spiegavano i militari: una semplice misura precauzionale dopo gli atti terroristici del mattino. Così diceva ai giornalisti il generale Ryamizard Ryacudu, comandante del Kostrad (Comando strategico della riserva), senza per altro convincere nessuno. Altri movimenti di uomini in uniforme erano stati notati nel corso della

giornata in pieno centro, mentre già dall'altro giorno la sede del Parlamento era circondata da migliaia di soldati e agenti. L'interrogativo generale, che troverà risposta con ogni probabilità stamattina, riguarda i veri scopi di questa mobilitazione che complessivamente impegna quarantamila fra militari e poliziotti, e soprattutto se i vari reparti si muovono secondo un disegno unitario, oppure rispondano a centri di

potere contrapposti. Gli uni insomma fedeli al Parlamento, gli altri al presidente.

Abdurrahman Wahid giunse al potere 21 mesi fa grazie ad una intesa fra i partiti usciti vincitori dalle prime elezioni libere svoltesi in Indonesia dopo la fine della dittatura di Suharto. Allora sembrò che fosse persona adatta a guidare il paese verso un nuovo corso di riforme, sia sul piano istituzionale, per com-

pletare il passaggio alla democrazia, sia sul terreno economico, per ammodernare le strutture produttive, liquidare gli oligopoli cresciuti intorno allo strapotere clientelare della famiglia Suharto e guidare l'Indonesia lungo il difficile percorso di un risanamento da attuarsi con l'aiuto del Fondo monetario internazionale.

Wahid, che nonostante gli handicap fisici (è quasi cieco, si muove

su una sedia a rotelle e soffre di cuore), ha un temperamento vulcanico ed una mente brillante, ha per qualche tempo dato l'impressione di comportarsi secondo il cliché universalmente attribuitogli di fertile innovatore e duttile mediatore. Ma il metodo degli annunci a sorpresa, delle iniziative eclatanti e non preventivamente concordate, alla lunga ha creato caos ed incertezza nell'establishment indonesiano, mentre il favore popolare scemava. Si acuivano le tensioni separatiste, si aggravavano le ostilità fra comunità etniche e religiose, peggiorava la crisi economica e finanziaria. La decisione di metterlo in stato di accusa è stata soprattutto frutto del caos amministrativo che gli viene imputato, più che delle due vicende di corruzione nelle quali sarebbe rimasto invischiato. Gradualmente Wahid si è visto franare il terreno sotto i piedi, abbandonato dalle forze politiche, dalle forze armate, dalla polizia che gli si è rivolta apertamente contro quando, alcuni mesi fa, ha tentato di rimuoverne il comandante. Lui però sino all'ultimo ha resistito, convinto forse di avere qualche asso nella manica che gli permettesse di dare scacco matto agli avversari, e di recuperare, nel momento in cui si arrivasse allo scontro finale, la fedeltà anche di coloro (vedi soprattutto i generali) che si erano a poco a poco distaccati da lui. Nel messaggio televisivo ai concittadini ieri notte ha detto che «se non si interviene ora, l'Indonesia si disintegrerà. Perciò, con la fede e la responsabilità di salvare il paese, basandomi sulla volontà della maggior parte degli indonesiani, io, come capo della nazione, sono costretto a prendere provvedimenti straordinari».

## La Florida è diventata il paradiso dei torturatori latinoamericani

La Florida è diventata il paradiso dei torturatori. Lo rivela il quotidiano Miami Herald in un'ampia inchiesta su oltre 80 torturatori o killer latino americani rifugiatisi nello stato di Topolino spesso con la approvazione delle autorità Usa. Tra coloro che hanno trovato ospitalità negli Stati Uniti figurano Alvaro Saravia Marino (sospettato di aver organizzato l'assassinio dell'arcivescovo Oscar Romero nel 1980 in El Salvador), Juan Evangelista Lopez Grijalba (capo delle squadre della morte in Honduras), Emmanuel Toto Constant (implicato in oltre tremila omicidi politici in Haiti), il medico Eriberto Mederos (che avrebbe torturato numerosi dissidenti cubani). Molti dei torturatori sono giunti in Florida e negli Usa con visti regolari concessi dalle autorità americane. Alcuni sono giunti come turisti e sono rimasti poi illegalmente nel paese. Alcuni hanno perfino ricevuto la cittadinanza americana. «È ultragigoloso che noti killer e torturatori possano aver trovato rifugio negli Stati Uniti e siano al sicuro dalla

giustizia dei loro paesi - ha commentato Ree Brody, direttore di una organizzazione per i diritti umani - E una beffa per i veri rifugiati che vedono i loro tormentatori passeggiare indisturbati per le strade americane». Il Miami ha seguito i passi di Marino, considerato l'organizzatore dell'omicidio di Romero nel marzo 1980. Marino era giunto nel 1985 a Miami con in visto turistico. L'anno successivo il governo di El Salvador aveva richiesto la sua estradizione. Ma una decisione della Corte Suprema di El Salvador aveva consentito a Marino di essere rimesso in libertà negli Usa. Un altro torturatore ospite di Miami è Lopez Grijalba, un alto ufficiale dell'intelligence militare dell'Honduras (addestrato in America) che avrebbe fondato il famigerato battaglione 3-16 responsabile del sequestro e della uccisione di almeno 184 esponenti di sinistra in Honduras. Grijalba era illegalmente giunto a Miami nel 1995, dove è rimasto beneficiando di una legge a favore delle vittime dell'uragano Mitch.

La sostanza serve per produrre armi nucleari. Campione per un cliente: Bin Laden?

## Uranio arricchito sequestrato a Parigi

PARIGI Una provetta di uranio 235 arricchito all'ottanta per cento, pronto per la fabbricazione di un'arma nucleare, è stata sequestrata in piena Parigi. Ce ne vogliono dieci chili per fare un'atomica ma i servizi sono in allerta, convinti che i cinque grammi fossero un campione per un cliente potenziale, forse il temuto terrorista internazionale Osama Bin Laden.

L'inquietante vicenda è stata rivelata in esclusiva dal domenicale «Le Journal du dimanche».

L'inchiesta, affidata alla giudice Françoise Travaillot, andava avanti da un mese.

La settimana scorsa, l'operazione, svoltasi all'insegna dell'assoluta top-secret: a place de la Nation, a Parigi, viene arrestato Serge Salfati, un francese pregiudicato per truffa ai danni di investitori di Borsa.

Nello stesso tempo, un primo complice, il camerunese Yves Ekwelle, viene bloccato alla guida di un furgone dal quale esce il segnale radioattivo dell'uranio 135.

Poco dopo, il presunto organizzatore dell'operazione, il cinquan-

tenne camerunese Raymond Lobé, viene fermato in un appartamento parigino.

Dell'operazione e soprattutto del sequestro del materiale radioattivo - un'ampolla di vetro infilata in un cilindro di piombo - sono stati subito investiti la Dst, i servizi francesi, e il Cea, il Commissariato per l'energia atomica.

Finora, in Francia, il contrabbando era arrivato fino allo smercio di scorie radioattive sottratte a qualche deposito.

Adesso, per la prima volta, gli inquirenti sono certi dell'esistenza di un commercio di uranio destinato alla fabbricazione di un'arma nucleare.

L'affare, per i tre della banda, era enorme: l'uranio 135 si vende a milioni di dollari il chilo.

In mano alla giudice sono finiti alcuni biglietti aerei e molti documenti sequestrati ai tre contrabbandieri: resoconti di analisi di prodotti nucleari firmate da diversi laboratori e appunti in cirillico.

Gli inquirenti sono certi che il materiale provenisse da paesi dell'

Europa orientale, la maggiore fonte di approvvigionamento mondiale dopo che il crollo del blocco sovietico ha consentito il saccheggio di interi stock di materiale militare.

L'uranio trovato a Parigi potrebbe provenire da un'arma nucleare smontata o dal reattore di un sottomarino a propulsione nucleare: entrambe le ipotesi sono inquietanti, ma il Cea ci sta già lavorando.

Il giornale francese, citando «fonti americane», enumera i «clienti potenziali» del campione da cinque grammi, che sarebbe poi stato seguito da un'ordinativo «vero»: Iran, Irak, Libia o Corea del Nord.

Ma inquieti forse di più l'ipotesi del commissario Gilles Leclair, dell'Europol dell'Aja: secondo lui, c'è anche la pista terroristica. Il miliardario Bin Laden, il ricercato numero uno nel mondo, avrebbe cercato di recente di procurarsi un quantitativo di uranio di provenienza sudafricana tramite alcuni emissari in Sudan.

## L'ultima lettera di Hamelore Kohl

Estratti della lettera di addio lasciata da Hamelore Kohl, la moglie dell'ex cancelliere tedesco morta suicida circa tre settimane fa, sono stati pubblicati dalla «Welt am Sonntag». «In tutti questi anni - scrive la donna, che soffreva dal 1993 di una gravissima allergia alla luce che la costringeva dentro casa al buio - ho lottato per la luce e per il sole. Purtroppo invano». A riferire parte del contenuto del messaggio è stato lo storico tedesco Theo Schwarzmueller, che aiuta Kohl nella redazione delle sue memorie. È stata la stessa famiglia della donna - spiega Schwarzmueller - a dare l'autorizzazione alla pubblicazione, e questo, sottolinea, per contestare la «maliziosa» lettura che alcuni mezzi di informazione hanno dato del suicidio, attribuendo di fatto all'ex cancelliere la colpa della solitudine in cui viveva la moglie. Schwarzmueller cita un passaggio della lettera in cui la donna ringrazia Kohl per l'aiuto, gli sforzi per facilitarle la vita, per gli anni bellissimi trascorsi con lui. Ricorda i momenti difficili superati insieme, «la gioia, la felicità, l'amore, le soddisfazioni» ed esprime ammirazione al marito per la sua forza.

23-7-1986 23-7-2001

GINO GUIDI

Lo ricordano con immutato affetto la moglie Santina e i parenti tutti. Bologna, 23 luglio 2001

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi alla Pim Sri

dal Lunedì al Venerdì ore 9/13 - 13.45/17.45

Milano Tel. 02.509961 - Fax 02.50996803  
Roma Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109  
Bologna Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112  
Firenze Tel. 055.2638635 - Fax 055.2638651